

## Questo Senato è da cambiare

*di Andrea Manzella*

E' troppo facile – ed anche assai giusto – indicare nel Senato il punto di vuoto in cui rischia di perdersi, in questa legislatura, l'intero sistema istituzionale e di governo. Ma è anche assai sbagliato indicare rimedi da monocoli, interventi sulla piaga che ne trascurano l'origine, soluzioni in vitro che non hanno alcuna possibilità di sopravvivere all'aria della dura politica in cui viviamo. Dicono: cambiare il regolamento a Palazzo Madama. E certo se si fa il paragone con quello della Camera, ci sono cinque o sei punti di irrazionalità pura che rendono l'ostruzionismo al Senato, con una maggioranza-lucciola come l'attuale, un gioco perfino troppo facile. Ma quale mai opposizione accetterebbe una decisione «forte» come l'aggiustamento di regole comode per essa? Non l'accetterebbe certo l'attuale opposizione che spesso, per troppo forte tentazione, «deve» cedere al culto della «spallata» (pratica peraltro circondata da lugubri ricordi di insuccessi nella storia delle patrie battaglie...). E poi, questa opposizione ha tra le mani un argomento di sicuro e suggestivo effetto. Come mai si scopre ora, con l'acqua alla gola, l'accidia istituzionale di lunghi anni e di molte responsabilità? Accidia che non ha condotto ad una regola comune nel calcolo aritmetico delle votazioni tra le due Camere neppure sulla fiducia al governo?

Poi c'è qualcuno che dice: cambiamo la legge elettorale del Senato. E certo l'equivoco complotto (di successo) che sul finire della scorsa legislatura ha mutato le carte elettorali in tavola, non s'era mai visto tra gli Stati «rispettabili» che hanno firmato il «codice di buona condotta elettorale» nel Consiglio d'Europa. Perché, ben «prima» delle elezioni, tutti gli esperti di cose elettorali avevano pronosticato che, con quella legge, il risultato al Senato sarebbe stato di sostanziale pareggio. Che si trattava, cioè, di legge intrinsecamente anti-costituzionale perché non avrebbe permesso una vera maggioranza a Palazzo Madama. Così è stato: e il non esaltante finale di partita elettorale del centro-sinistra ha solamente complicato cose che erano già scritte. Ma ora tutti vedono anche che il meccanismo del Senato è solo la parte di un tutto ormai da tutti ripudiato. Sotto la minaccia «esterna» del referendum elettorale, si capisce che è in discussione l'intero sistema della rappresentanza parlamentare, il suo rapporto complessivo con la cittadinanza. E allora? Che senso avrebbe cambiare il segmento elettorale del Senato e lasciare tirare a campare il resto? Ognuno vede che, a frittata fatta, non è possibile sostituire il «pezzo» avariato del Senato, senza porre mano all'intero meccanismo elettorale. E senza rimediare a quell'altra inconcepibile stortura, pervenutaci da altre epoche sociali, per cui al Senato si vota, per norma costituzionale, a 25 anni e alla Camera a 18. Uno scarto di generazioni: la differenza tra un diciottenne e un venticinquenne oggi, nel 2007... Ma anche un grosso ostacolo per una riforma elettorale che pretendesse di limitarsi al Senato.

C'è allora qualcuno che più recisamente dice: usciamo dal pasticcio, sciogliamo il solo Senato. Vediamo se nuove elezioni, con la stessa legge, daranno un risultato meno precario dell'attuale, e daranno, quindi, al governo lo stesso margine di governabilità che oggi ha alla Camera. Non è una ipotesi sballata: dal 1948 questa possibilità sta scritta in Costituzione e sembrerebbe perfino ragionevole nelle attuali circostanze, se... Se con le ri-elezioni del solo Senato, con la stessa legge e nelle attuali circostanze, non fosse più che probabile, nella migliore ipotesi, lo stesso bilico di oggi e, nella peggiore, un risultato contrastante con quello della Camera. Il che comporterebbe un nuovo scioglimento, questa volta di Senato e Camera insieme, con quella stessa legge elettorale ripudiata da tutti e nel mirino del referendum. Una situazione che ricalcherebbe da vicino l'esempio classico della «gloriosa» e tragica Repubblica di Weimar. Ma ammettiamo di sopravvivere a tale cataclisma istituzionale e che uno dei due «poli» trionfasse, alla fine, malgré la loi. Bene, anche in questo caso, cosa cambierebbe per il Senato? Perché il vero punto è questo. Il

Senato della Repubblica, nell'attuale configurazione strutturale e funzionale, ha concluso il suo ciclo storico. Come lo concluse, nel 1943, il Senato del Regno. Non c'è più niente da fare – né cambi regolamentari, né elettorali, né scioglimenti – salvo che una radicale innovazione costituzionale.

In nessun altro Paese d'Europa c'è un Senato come il nostro, doppiato dalla Camera nel rapporto con il governo e con l'Unione europea, e assemblea di incertissima rappresentatività nel rapporto con il territorio. Ma in nessun Paese d'Europa più del nostro c'è bisogno di un «altro» Senato: che assicuri le legature del Paese tra centro dello Stato e regioni e province e comuni; che garantisca l'equa ripartizione delle risorse pubbliche; che sia il luogo da cui un «federalismo italiano» nasca nella sua pienezza istituzionale per assicurare l'unità della Repubblica.

In questi anni si sono susseguite modificazioni costituzionali inattuato. La scorsa legislatura è stata una «legislatura perduta», perché la riforma regionale del 2001 è stata abbandonata a se stessa, con la sola provvidenziale supplenza giurisprudenziale della Corte costituzionale. Si è invece preferito inseguire il miraggio di una revisione costituzionale globale «chiavi in mano» destinata al puntuale fallimento referendario del 25-26 giugno 2006, per le sue carenze tecniche, culturali, storiche. Si è perfino sabotato l'ingresso in Parlamento di rappresentanti delle regioni e delle altre autonomie locali: dovevano integrare, per disposizione costituzionale, la Commissione per le questioni regionali. Sono stati tenuti fuori dalle Camere: e sono ancora lì. Nel frattempo, in mancanza di leggi di coordinamento e di controllo, il Paese è andato lentamente sfasciandosi. E di tutti i costi della politica, e della sua cecità, questo è certo il più alto. Ed è da qui che deve cominciare ogni riforma senza perdere altro tempo in cose del tutto secondarie.

Perché: che cosa sono, nel male, queste fughe di comuni verso regioni «più ricche»; e di regioni verso poteri sempre più «speciali»; queste ribellioni contro l'alta velocità e i rigassificatori e i termovalorizzatori? E, nel bene, questi accordi governo-comuni per la sicurezza territoriale? Che cosa sono se non il segno di una Repubblica che cerca un suo nuovo punto di equilibrio e di autorità? Paradossalmente quel «federalismo» che nelle sue prime teorizzazioni sembrò – ed era – un fattore di frammentazione d'unità, ora va visto come un fattore di raccordo: perché i governi territoriali «non vadano ognuno per conto suo», perché «chi ha la responsabilità abbia anche i poteri e chi ha invece i poteri abbia anche le responsabilità». Ecco: ci sono in corso – con il «codice delle autonomie», con il progetto sul «federalismo fiscale» – sforzi importanti per rimediare alle slegature. Ma noi crediamo che questa ricostruzione dello Stato repubblicano debba avere un suo centro visibile, un suo simbolo che insieme racchiuda le cose che oggi sono all'ordine del giorno (e della notte) nella testa dei cittadini.

Questo simbolo deve essere il nuovo Senato, un Senato «federatore», più che federale. Con esso e in esso, in tempi che possono essere più brevi della legislatura, utilizzando la esperienza ventennale e i soggetti delle Conferenze Stato-regioni-autonomie locali, possono confluire i temi che più bruciano. E mai l'attualità ha così coinciso con l'interesse permanente dell'Italia-Stato nazione.

L'unità della Repubblica delle autonomie: «con la valorizzazione di tutte le energie e le potenzialità di cui l'Italia dispone, dal nord al sud, con la convergenza di tutti gli sforzi, senza cedere a contrapposizioni fuorvianti» (sono parole del Presidente della Repubblica). La drastica riduzione numerica della rappresentanza parlamentare (il Bundesrat, il «Senato» tedesco, il più popoloso Stato federale dell'Unione europea, ha 69 membri, per dire). Perfino la riduzione ad unità di apparati di studio e di documentazione, assai costosi, oggi inutilmente duplicati tra Camera e Senato. Tutto questo può essere il «nuovo» Senato: e non vi potrebbe essere missione più alta per gli attuali senatori – tutti assieme, con il loro tenace Presidente – che quella di costruire in questa legislatura una forma costituzionale altra: che ridia senso e valore alla denominazione stessa di «Senato della Repubblica».